

Un seme

Quella giornata era partita male. Si era alzato col cerchio alla testa, il caffè gli era venuto una sboba, e i biscotti li aveva trovati mollicci, e non sapeva spiegarsi il perché. Quando però ebbe finito di aprire tutte le finestre, osservò che c'era aria chiara e odorosa su tutti i lati finalmente una giornata di sole in quella primavera avanzata, ma sino ad allora così avara.

Comunque sentiva qualcosa di strano, forse più dentro di sé che non in giro. Sgranchito, lavato e vestito, si mise alla scrivania per dare gli ultimi ritocchi all'articolo per il mensile dell'Associazione. Ne scriveva uno per ogni uscita, ma di quello era particolarmente soddisfatto, perché in due cartelle e mezzo – i canonici novemila caratteri – era riuscito ad infilare qualcosa come diciotto lamentazioni, mentre le volte precedenti non aveva superato le dieci. Come al solito erano ben piantate di fundamenta, e circostanziate. Da uomo di scienza qual era, sentiva l'obbligo di non sparare a vanvera: i guai denunciati dovevano essere visibili e sperimentabili da qualsiasi persona provvista di intelletto. Motivo di maggior soddisfazione, poi, era il fatto che su diciotto guai elencati, la colpa di ben dodici di essi era direttamente attribuibile (ed attribuita) alle male intenzioni dei politici, e solo per le restanti sei si doveva risalire al vago dell'imbecillità umana e dell'incedere della generale pazzia. “Sì, quest'alta percentuale ci voleva proprio, viste le ultime porcate che sono riusciti a combinare a Roma!” ... pensò soddisfatto. Si mise di lena alle limature di frasi, aggiustature di sinonimi e correzioni di punteggiatura. Ma a un certo punto si accorse che quella tal sensazione strana gli si era di nuovo presentata e si bloccò. Cosa gli stava succedendo? Era come se dei fantasmetti insolenti gli si fossero messi a danzare e sberleffare sopra il cranio. Provò cacciarli, ma niente da fare, le loro voci stridule e sovrapposte non gli dettero più tregua.

“Bravo, hai ragione, è proprio vero!” “Certo, è uno schifo, fai proprio bene a dargli addosso, a quei mascalzoni!” “Giusto, e bisognerebbe dire anche che ... bla ...bla ...” Era l'intrecciarsi delle declamazioni di lode che gli sarebbero sicuramente arrivate, e che gli spiritelli gli anticipavano. L'approvazione del capo-redattore, i complimenti dei colleghi, la solidarietà espressa via e-mail da qualche lettore, caldi inviti a non mollare. Però però.... chissà perché, provava fastidio. Questa volta l'idea della gratificazione derivante dal consenso non gli piaceva per niente. Quando mai – pensò – sono andato in giro a procacciarmi complimenti? Ho sempre battagliato, invece, spronando al confronto anche acceso, perché è da questo che nasce qualcosa di positivo, non certo dalla lode sdolcinata, totalmente improduttiva. Perché gli sviolinamenti? Forse sto diventando vecchio e bisbetico, e mi si dà la ragione che si dà a chi ormai è fuori gioco? ma no! da parte di quel collega non può essere così forse la causa vera è che ormai ci siamo talmente assuefatti alle lamentele (giustificate, perché ne abbiamo tutti i motivi) che il piangere è diventato parte di tutti noi, è scontato. Forse ormai è fondamento socio-culturale, e la gara a chi si lamenta meglio e ne trova sempre di nuove è il gioco e il costume più di moda. Il più allettante, quello che dà maggior soddisfazione. No! Peggio ancora! Oltre a questo c'è anche la rassegnazione. La convinzione che non c'è più nessuno, tra quelli che potrebbero avviare processi migliorativi, ad ascoltare. Anzi ascoltano e tirano fuori altre lamentazioni, perché le colpe sono sempre degli altri e di chi li ha preceduti. E così siamo nel bel mezzo di un pazzesco gioco al massacro, un processo di ridondanza che si follemente autoalimenta e che ci porta sempre più allo sprofondo. E di cui io, con le mie lamentazioni, faccio parte attiva. Ma no! Non può essere così! Se taccio divento connivente e complice! L'indifferenza è il peggiore dei mostri e gli tornò in mente il dialogo di un film degli anni '60 che aveva rivisto in televisione qualche giorno prima, in cui una bravissima Ethel Merman, in veste di suocera, diceva “Ma che razza di atteggiamento è questo? Cose che capitano? Capitano soltanto perché questo paese è pieno di gente che quando queste cose capitano dice 'sono cose che capitano' ed è per questo che capitano.” Stupendo! É davvero così!

Ma arrivò poi uno spiritello che gli fece ricordare un episodio di pochi mesi prima. Con un amico fraterno, ma cattolico, si era riaperta l'eterna ed insolubile questione tra ragione e fede. “Mi spieghi il senso della preghiera? Ti metti a conversare con qualcuno di cui non hai la minima prova che esista, e se esiste è in una dimensione totalmente inaccessibile a noi. Oltretutto lo implori, mancandoti poi qualsiasi riscontro sugli effetti del tuo implorare. Ma non ti accorgi che questa pratica serve solo a farti sentire ed apparire buono? Che è assenza di umiltà, che è protagonismo mascherato da candore?” L'amico non si era neppure scrollato, anzi gli aveva risposto con la mutezza di un sorrisetto giocondiano, di cui solo ora gli appariva lampante la decodifica: “Perché, non è esattamente quello che fai tu nell'ambito di ciò che definisci “razionale e logico”? Anzi, proprio perché sei in questo ambito dovresti avvertire di più la stridente incongruenza ed incoerenza insita nel tuo atteggiamento. A chi, in realtà, stai parlando, quando ti lamenti, quando denunci? Esiste davvero, è nella tua dimensione? e ottieni qualche risultato? Illuso, non ti accorgi che stai parlando solo con una schizo-parte di te stesso, quella permeabile all'ambizione, alla comodità del mettersi a posto con la 'buona coscienza razionale' e con l'indice di gradimento del pubblico? ... in un contesto che è oggettivo solo perché la tua soggettività l'ha definito tale?”

Non sapeva quanti fossero, quegli infami fantasmetti, e a quel punto cominciava a esserne stufo, per cui decise di dar ascolto solo ad un altro ... ultima possibilità, poi basta! Da una vocina più acuta delle altre, si sentì ripetere “i giovani! i giovani!” Che voleva dire? Cominciò a riflettere. Forse che i giovani non si lamentano? Ne hanno molti più di noi, di motivi. E non è vero che sono balordi, bislacchi, choosy e svogliati. Il novantacinque per cento di loro non lo è affatto, anche se ci siamo dati da fare per prosciugare davanti a loro ogni prospettiva, anche se ce l'abbiamo messa tutta ad inculcargli il “parla molto, ascolta poco e giudica sempre”. No, non è davvero come noi che si lamentano. La loro critica è molto più selettiva e mirata. Ricordò che un sedicenne si era messo a spiegargli la differenza tra protesta e piagnisteo; ma solo ora capiva (come mai pretendiamo che loro recepiscano tutto ciò che noi propiniamo loro, e non ci turba affatto il non capire un'acca di quello che provano a dirci? e come mai in quello strano giorno, partito così male, gli si presentavano quelle singolari aperture mentali?). É vero, siamo una generazione di acidi, anesplastici, rinsecchiti all'adattabilità. Adattarsi non equivale a cedere. Se siamo in un mare di cacca bisogna anzitutto imparare a nuotarci. Annaspando e tirando calci buttiamo via energie ed impantiamo ancor di più noi e gli altri.

Rammentò che il nipotino di dieci anni quella mattina non aveva scuola. Corse a trovarlo, e gli chiese se gli andasse di fare una passeggiata in collina. Il bambino corse a mettersi le scarpette da trekking e prepararsi lo zainetto con l'acqua e la merenda. Salutata la mamma, raggiunsero in macchina l'imbocco di un sentiero, dove da un po' di tempo non andavano. Cercò di ripulire la mente dai pensieri parassiti e dai preconcetti, e si dispose totalmente a ciò che lo circondava alla natura al bambino (cosa c'è di più naturale di un bambino?). Furono tre ore di osservazione e di ascolto. Non gli importava più niente se non era capace di fornire risposte a tutte quelle domande che gli arrivavano a raffica. Le frasi che pronunciò tante volte furono “hai ragione, è una cosa stupefacente” e “lo sai che non ci avevo mai fatto caso?” e non gli venne mai un “ma come, eppure te l'hanno spiegato in cento modi, e non hai ancora capito, zuccone che non sei altro!” Non so se sarà la bellezza a salvare il mondo – pensò mentre si riavviavano alla macchina – né se il mondo sia salvabile; ma se qualcosa lo salverà, questo sarà ancora più bello della bellezza: sarà il senso di meraviglia.

Dopo pranzo non andò a fare il consueto pisolino. Si mise di nuovo al computer e in mezz'ora buttò giù di getto la descrizione della passeggiata col nipotino. I versi degli uccelli, i colori dei fiori, le forme degli alberi, le domande del bimbo, le risposte e le non risposte. L'impaccio e

l'inadeguatezza sua, apprezzato evoluzionista, a dare una spiegazione decente su come cavolo si era potuta formare una efficientissima macchina volante, con una geometria, una consistenza delle superfici, un bilanciamento dei pesi così perfetti da garantire una rotazione rigorosamente omogenea: il seme dell'acero. Lui ne aveva calpestati tanti senza neppure farci caso. Il nipotino a un certo punto si era fermato, ne aveva raccolto uno, aveva alzato il braccino più in alto che poteva, e aveva irradiato un sorriso smisurato allo scendere frullante di quella macchina esatta, che eppure macchina non era.

Novemila caratteri, perfetto! L'articolo fu inviato subito per e-mail al capo-redattore. Come avrebbe reagito? Si sarebbe lamentato dell'assenza di lamentazioni e gli avrebbe dato del rincretinito? Oppure gliel'avrebbe pubblicato? Che importanza aveva? Nell'uno e nell'altro caso c'era da meravigliarsi. E questo gli bastava.